

Mattia Pajè

*Un giorno
tutto questo
sarà tuo*

Q12

Mattia Pajè

Un giorno tutto questo sarà tuo

a cura di / curated by

Saverio Verini

Fondazione smART - polo per l'arte

Margherita Marzotto

Presidente / President

Stephanie Fazio

Socio fondatore e Direttore spazio
espositivo /
*Founder and Director of Exhibition
space*

Giorgia Rissone

Socio fondatore e Direttore spazio
didattico /
Founder and Educational Director

Saverio Verini

Curatore / Curator

Manuela Ruggeri

Coordinamento progetti /
Project Management
Ufficio stampa / *Press Office*

Irene Seneca

Assistente Direttore spazio esp. /
Assistant

Francesco Basileo

Web Designer

Catalogo / Catalogue

Stephanie Fazio

Manuela Ruggeri

Coordinamento editoriale /
Editorial Coordination

Tris Bruce

Traduzioni / Translations

Francesco Basileo

Foto / Photo Credits by

Matteo Guiotto

Progetto grafico / Graphic Design

Litografia Bruni, Roma

Stampa / Printed by

Si ringraziano / Special thanks to

Alfonso Allegrini

Francesca Bertazzoni

Francesco Davoli

Giuseppe De Mattia

Roberto Fassone

Giuseppe Grant

Luigia Mandelli

Filippo Marzocchi

Enrico Minoja (*Rettilinea*)

Ornella Paglialonga

Mirko Pajè

Nihal Perera

Giovanni Rendina

Daniele Sciacca

Antonello Viola

Alice Visentin

indice / table of contents

- 6 Margherita Marzotto e Stephanie Fazio: introduzione / introduction
- 11 opere / works
- 30 Saverio Verini: *Un giorno tutto questo sarà tuo*: una mostra, infinite potenzialità /
One day all of this will be yours: one exhibition, infinite potentialities
- 40 didascalie / captions
- 42 Mattia Pajè: biografia / biography

Margherita Marzotto

Presidente

Stephanie Fazio

Socio fondatore e Direttore spazio espositivo

Un giorno tutto questo sarà tuo ci invita a rivolgere l'attenzione all'elemento suggestivo che le opportunità portano con sé, in quanto condizione di un possibile divenire di intenzioni e desideri. Vuole interrogarci sulla consistenza o inconsistenza degli oggetti e delle idee che ci facciamo su di essi e sulle loro potenzialità comunicative, così subliminali e al contempo capaci di stordirci. Suggestisce di lasciarsi affascinare dallo spazio e dal tempo in cui si dipanano le relazioni nel loro essere intense, ma potenzialmente effimere. Porsi certi quesiti comporta un'attitudine aperta alla ricerca, una condizione mentale in cui non si persegue una definizione, un'azione già finalizzata in partenza, un risultato, ma si vogliono indagare modi di essere e potenzialità.

La mostra ci parla anche delle preoccupazioni che spesso stanno alla base del processo creativo e gli danno quella sostanza affettiva, che produce una certa fascinazione in chi si pone di fronte alle opere con un atteggiamento recettivo e non prevenuto. Trasporre gli aspetti d'indecisione, d'indefinizione, di opportunità – proprie del processo creativo – in forme espressive inconsuete non è facile, ma l'arte ne trae linfa vitale. Come non è facile, per chi si accinge a delineare un proprio progetto, tracciare il proprio percorso attraverso una rete di opportunità, ostacoli e deviazioni. È la situazione che i giovani si trovano ad affrontare oggi e fra questi anche i giovani artisti. Bisogna accettare di correre rischi, di camminare su uno spartiacque mentale che divide le scelte rassicuranti da quelle che cercano di realizzare una propria "visione". Nell'arte come nella vita. Questo ci consente di scoprire percorsi nuovi per costruire la propria strada con "l'intelligenza della mente e del cuore", affrontando anche le incertezze insite nel cambiamento. In fondo ciò riguarda tutti noi.

Su questa lunghezza d'onda ci sentiamo motivati a continuare a lavorare con artisti giovani ed emergenti, in un rapporto di stretta collaborazione, quasi di "convivenza". La residenza di Mattia Pajè ha visto una sua presenza piuttosto marcata nei nostri spazi, che sono stati in qualche modo contaminati.

L'ambiente espositivo ha subito una trasformazione a partire dalla scelta di reinventarsi la sua pavimentazione, che ora ci sospinge nelle "fauci di un leopardo" e ci immerge in una dimensione di colore potente e avvolgente.

Camminando su questo "pavimento" si comincia ad entrare in contatto con l'idea di potenzialità, possibilità e rischio che è il tema di questa mostra.

Questo progetto è stato per noi un'occasione per misurarci con le possibili alternative che offre una mostra se prende forma mentre la si costruisce e si apre a modi diversi di dipanarsi nello spazio.

Questa è una mostra che si esprime in modo libero, non vincolato ad un preciso linguaggio formale, perché vuole dare voce ad un'attitudine mentale di apertura, con uno sforzo concettuale coraggioso.

Margherita Marzotto

President

Stephanie Fazio

Founder and Director of Exhibition space

One day all of this will be yours invites us to pay attention to the evocative aspect of opportunities, arising from their condition of await and their possibility to become intentions and desires. The exhibition makes us question the consistency or inconsistency of objects and the ideas that we have about them, as well as communicative potentialities which are so subliminal and yet so able to astound us. It suggests that we should observe and give in to the allure of space and time in which relationships unfold in their intensity but also in their potential ephemerality. Asking certain questions entails an attitude that is open to research: a mental condition which does not lead us to pursue a definition or a predetermined action, or a fulfilment, but which pushes us to investigate ways of being and potentialities.

The exhibition also hints at certain concerns that often lie at the root of the creative process and that give it an emotive dimension. This produces a sense of fascination in those who approach artworks with receptive and unprejudiced attitude. It is not easy to deal with the indecision, the indefiniteness, and the opportunities that arise from the use of unusual expressive forms, but this is what art derives its vital lifeblood from. Likewise, it is difficult, for who is about to launch his own project, to follow his own pathway through a network of opportunities, obstacles and deviations. This is the situation that young people, including young artists, are facing today. It is necessary to accept that one has to take risks: there is a clear division between those choices that are reassuring and predictable and those that make it possible to realize one's own "vision". This is what allows us to travel on our own path with "the intelligence of the mind and the heart". It is something that essentially concerns us all.

On the basis of these considerations our Foundation feels motivated to continue working with young and emerging artists, in a relationship of close collaboration and coexistence. In fact, during the creation of his works, Mattia Pajè spent a conspicuous amount of time in our spaces, which were somehow "contaminated" by his presence. The exhibition space has undergone a substantial transformation, starting from the decision to redesign its floor, which is now decorated with the head of a snarling leopard, immersing us in a powerful dimension of colour. By walking on this "floor", one starts to get in touch with the ideas of potential, of possibility and of risk, central themes of this exhibition.

This project was an opportunity for us to tackle the alternatives offered by an exhibition that takes shape as it is being composed and that can unfold in several different ways. This is an exhibition that expresses itself freely, without being closely bound to a precise formal language, as it intends to express a mental attitude of openness, as a result of a courageous conceptual effort.





















UN GIORNO
TUTTO QUESTO
SARA' TUO

Un giorno tutto questo sarà tuo: una mostra, infinite potenzialità

Non riesco ancora a spiegarmi perché scrivere questo testo mi sia costato così tanta fatica. Voglio dire: è un progetto al quale ho lavorato per mesi, al fianco di un artista con cui ho stretto un rapporto di fratellanza, per di più in un ambiente che conosco benissimo. Eppure. Sarà colpa dell'eccesso di prossimità all'idea di mostra, all'artista, al luogo? Delle troppe cose da dire in poco spazio? O viceversa, magari? Non ne sono sicuro. Credo, piuttosto, che da una parte dipenda dalla volontà di dare una lettura lineare alla mostra e, dall'altra, dalla consapevolezza della sua inafferrabilità, della sua irriducibile ambiguità. Come tentare di decifrare un allestimento costellato di opere così diverse (tanto da far pensare a una molteplicità di autori) e tuttavia tenute insieme da un filo che, nella sua sottigliezza, mi appare così teso? *Un giorno tutto questo sarà tuo*, la prima mostra di Mattia Pajè a Roma, è allo stesso tempo complicata e no. Complicata, di sicuro, per l'eterogeneità di soluzioni formali, riferimenti, materiali utilizzati; meno intricata, probabilmente, nelle intenzioni che l'artista intende recapitare all'osservatore. Le innumerevoli direzioni nelle quali la mostra sembra puntare, infatti, alla fine si congiungono, come le varie strade che confluiscono in una tangenziale. Ma proviamo a procedere con ordine.

Già dal primo incontro nel suo habitat di Bologna (un ambiente di pochi metri quadrati con la funzione, all'epoca, di casa, studio e spazio espositivo simultaneamente; ricordo che mi accolse servendomi del tè caldo e parlandomi avvolto da una nuvola di fumo di sigaretta elettronica), mi è apparso chiaro come Mattia Pajè non fosse molto interessato a quella che, anche in maniera comprensibile, è la chimera di tanti artisti: la riconoscibilità, almeno in termini formali. Al contrario, Pajè è ossessionato dal rischio di ripetersi, di cristallizzarsi, di annoiarsi. Mi colpì come il portfolio dell'artista fosse scandito da immagini a prima vista lontane tra loro, tra animali vivi e sequenze numeriche, dipinti astratti e sculture figurative, interi ambienti trasfigurati e performance quasi impalpabili. Ho pensato più volte a questa volontà di non ricorrere a forme consolidate, di sottrarsi a un'identificazione estetica che fosse immediata. Probabilmente si tratta di una presa di posizione che ha a che fare con l'avversione per il conformismo, con il rifiuto dell'artista come creatore di brand, con l'insofferenza verso le etichette buone

a rassicurare tutti: pubblico, critica, collezionisti, galleristi. Quali che siano le ragioni di questo atteggiamento (e secondo me la semplice paura della noia ha un ruolo importante), il corpus di opere di Pajè risulta sorprendentemente oscillante. Tanto da far sorgere un dubbio: qual è la poetica di questo artista? Probabilmente sono riuscito a sintonizzarmi fin da subito sulla sensibilità di Pajè. Forse è per tale motivo che, all'interno di un immaginario così composito, mi pare possibile rintracciare alcune costanti, allo stesso modo delle figure che prendono forma unendo in un certo ordine un dato numero di puntini: la capacità di reagire ogni volta al contesto in cui si trova, come se le caratteristiche dello spazio fossero elemento generatore dell'opera e non una questione collaterale; una certa instabilità dei lavori, non solo per via dei materiali impiegati (spesso iper fragili), ma anche per una durata che sembra coincidere con il tempo della loro esposizione; la fascinazione per il mondo animale e gli organismi naturali, così come per alcune teorie pseudoscientifiche; il posizionamento e la reazione dello spettatore di fronte all'opera.

La mostra alla Fondazione smART fa esplodere tutti questi aspetti ricorrenti della produzione di Mattia Pajè. Concepito nel corso di una residenza che ha visto l'artista abitare (in senso letterale) lo spazio espositivo per diversi mesi, il progetto permette di leggere le traiettorie fluttuanti di Pajè, tra conferme e discontinuità. L'invito a realizzare una mostra personale (in uno spazio atipico, nella sua articolazione da appartamento) ha portato inoltre l'artista a concentrarsi su nuove idee, in particolare sul concetto di potenzialità, di divenire, su quello stato di sospensione che precede un punto di arrivo. Ne sono nate sette opere inedite, disseminate nelle stanze di smART, tutte attraversate da questo senso di straniante aspettativa. Una coppia di figure antropomorfe realizzate in argilla (intitolata *Ciao*) attende il visitatore nella sala più grande: statura e genitali lasciano intuire che si tratti di un uomo e di una donna, ma le loro fisionomie sono precarie, abbozzate. I corpi manifestano delle crettature evidenti, e il loro abbraccio affettuoso somiglia più a un sostegno reciproco. Queste figure sgheembe e bonarie, modellate da un rapido gesto scultoreo "per via di porre", rappresentano idealmente gli inquilini o i proprietari dell'appartamento; la loro conformazione, tuttavia, li priva di ogni autorevolezza, facendoli apparire piuttosto come esseri di passaggio, destinati a un sicuro deperimento, almeno così lascia presagire la fragilità dell'argilla (materiale già in passato utilizzato da Pajè). La coppia punta lo sguardo verso un orizzonte indefinito, in direzioni opposte, quasi a indicare i due altri interventi presenti nello stesso spazio. L'uomo sembra rivolgere l'attenzione a una specie di insegna luminosa, un fregio con la riproduzione fotografica di un bassorilievo funerario osservato e fotografato da Mattia Pajè durante una visita alle catacombe di Priscilla (da cui il titolo del lavoro), a pochi passi da smART. Al centro dell'immagine è raffigurata una persona, la cui identità risulta però illeggibile: si tratta di un soggetto senza volto, probabilmente un modello preparato da un marmista in

attesa di essere scolpito con le fattezze del defunto. Anche in questo caso, come per la coppia, siamo di fronte a una figura dai connotati incerti, sospesa in uno stato di indeterminatezza che nemmeno la luce emanata dal led riesce a fugare. *Si può sempre raggiungere l'obiettivo*, nella cui direzione sembra rivolgersi la donna, si presenta per quello che è: dieci numeri in acciaio inox accostati l'uno all'altro, a comporre una sequenza. Alla serie di numeri, algida e priva di una chiara chiave di lettura, in realtà è abbinato un oscuro potenziale: secondo il matematico e pseudoscienziato russo Grigori Grabovoi l'esistenza dell'uomo nel mondo potrebbe essere regolata attraverso sequenze di numeri (ognuna con dei precisi effetti, secondo Grabovoi). Per alcuni un guru, per i più un ciarlatano (anni fa pare che avesse promesso di voler bandire la morte dalla Russia come primo atto del suo mandato, nel caso fosse stato eletto presidente), Grabovoi sostiene che concentrandosi su tali sequenze si possa raggiungere un'armonizzazione psicologica; nonostante la totale inattendibilità, Pajè è affascinato da questa possibilità, dall'idea che l'esposizione a un'opera (in questo caso sotto forma di sequenza numerica) possa sortire un effetto, avere una qualche ricaduta sull'osservatore. La serie di numeri, utilizzata già in passato da Pajè nelle sue installazioni, rappresenta un passaggio fondamentale nella mostra perché introduce uno dei temi chiave: il raggiungimento degli obiettivi.

La questione viene affrontata in maniera più poetica nella stanza che accoglie *Chi va piano va sano e va lontano*, un vero e proprio terrario popolato da nove tartarughe; un habitat a loro misura, un mondo in miniatura nel quale gli animali scorrazzano liberamente, seguendo le proprie rotte e necessità. Il guscio di ogni tartaruga ospita una lettera, e le possibilità combinatorie date dal loro accostamento sono innumerevoli: "ovetti bio", "voto tibie", "vi obietto", "voti beoti", solo per rimanere ad alcune coppie di termini con un qualche senso. Ma c'è un'unica parola singola data dall'unione delle lettere: "obiettivo". Quante probabilità ci sono che, nel corso della mostra, le tartarughe si allineino in modo tale da rendere leggibile la parola? Senza dubbio pochissime, considerando anche l'incontrollabilità dei loro movimenti e l'inconsapevolezza della presenza delle lettere sopra il guscio. È così che *Chi va piano va sano e va lontano* ci racconta di una tensione, di una eventualità remota eppure possibile; un orizzonte di potenzialità che, al di là di ogni riferimento alla filosofia di Søren Kierkegaard (percorsa da un costante senso di angoscia e paralisi causato proprio dal ventaglio infinito di possibilità che si parano di fronte alle nostre esistenze), Pajè invita ad abbracciare con eccitazione e trepidazione. La quiete imprevedibilità degli animali esprime una vitalità misurata; i loro percorsi, tracciati lentamente e non senza sforzo (che bello osservarle quando si arrampicano sulla vegetazione!), diventano metafora di una volontà irriducibile. E chissà che per pochi secondi, magari di notte, al riparo dagli sguardi dei visitatori, la popolazione delle nove testuggini non trovi quella magica disposizione, raggiungendo così il suo "obiettivo". La terza

stanza costituisce in qualche modo l'epilogo della mostra. La fotografia di un neonato stampata su tela è appesa a una parete che malapena la contiene. È un'immagine di per sé idilliaca, che trasmette un senso di tranquillità e beatitudine: il bambino sta dormendo profondamente, senza turbamenti, abbandonato al riposo come solo i neonati sanno fare. Ma la fotografia è "corrotta" da tre presenze piuttosto evidenti, tre cerchi neri dipinti da Pajè che incombono sull'immagine. Queste forme contraddicono l'armonia del neonato dormiente: ne celano parte del volto, lo avvolgono in maniera sinistra, rendendo la scena disturbante. Mi piace pensare a *Un giorno tutto questo sarà tuo*, stesso titolo dato alla mostra, come a un'allegoria tutt'altro che autocompiaciuta della genesi delle idee, potenziali vortici creativi e, al tempo stesso, buchi neri che tutto inghiottono. L'opera intrattiene uno stretto rapporto con *Fatina*, allestita nella parete di fronte. La relazione tra i lavori è basata su un'inversione di scala: il neonato è presentato in un formato fuori misura, mentre la "bacchetta magica" è minuscola, quasi impercettibile. La stella marina che la sormonta, soggetto già impiegato da Pajè in altre opere, assume le sembianze di un corpo celeste, esile ma in grado di vegliare idealmente sul bambino, restituendo un'atmosfera incantata alla stanza. Trait d'union tra tutte le opere è, infine, l'intervento di copertura della pavimentazione di smART. *Bewilder* (in inglese significa "confondere") allude sia al senso di spaesamento di questa superficie all'insegna del fucsia, ma anche a una dimensione selvaggia ("bewilder", scritto staccato, suona come un invito a riconsiderare una componente istintuale), simboleggiata dal leopardo con le fauci spalancate che dà il benvenuto al visitatore non appena varcata la soglia d'ingresso. Un atteggiamento di aggressione o di difesa? Distribuita su tutti i novanta metri quadrati dello spazio espositivo, l'immagine del felino risulta sfuggente: sta al visitatore ricomporla gradualmente, stanza dopo stanza, prestando attenzione ai propri passi.

Un giorno tutto questo sarà tuo può essere letta come una casa (la dimensione domestica di smART non è stata affatto mascherata dall'artista) brulicante di creature eterogenee, che condividono uno stato di trepidazione, eccitazione, ma anche di fragilità, a cui anche il titolo allude: un'espressione, entrata nell'immaginario collettivo, carica di aspettative e di una "promessa di felicità" che non è dato sapere se sarà o meno mantenuta. In questa condizione sospesa si possono leggere gli stimoli e le inquietudini che accompagnano il percorso di un artista, ma anche della generazione a cui io e Pajè apparteniamo, chiamata a confrontarsi con una certa instabilità nei sentimenti e nelle relazioni così come nel lavoro, coi tentennamenti legati all'affermazione di sé e della propria espressività. Con le sue opere spiazzanti e magiche, accostate come in un rebus probabilmente molto più facile di quanto appaia, l'artista manifesta piena libertà nel costruire un immaginario strettamente personale, nel quale si riesce tuttavia a intravedere una stratificazione di linguaggi assorbiti e rielaborati con disinvoltura, appartenenti a una "via mediterranea" al fare

arte: il senso del gioco e del divertimento, il piacere di sperimentare materiali disparati, lo sguardo ironico, un certo grado di inquieto romanticismo. Mattia Pajè ha concepito una mostra che un artista emergente difficilmente avrebbe il coraggio di fare oggi in Italia, almeno credo. Una mostra che non cede alla tentazione dell'esercizio di stile, della ricerca di un'identità formale (senza per questo iscriversi a una qualche forma di "institutional critique"); che non ha paura di esibire tutto il suo potenziale, anche quello inespresso e, dunque, candidato al fallimento. Una mostra che insegue un sentimento, più che un'estetica.

Saverio Verini

One day all of this will be yours: one exhibition, infinite potentialities

I still can't explain why writing this text has been such an effort for me. After all it's a project that I've been working on for months, alongside an artist with whom I have established a relationship like that of a brother, and in an environment that I know very well. Perhaps it is because I am excessively close to the idea of the exhibition, to the artist, and to the place? Or because I have too many things to say in not enough words? Or maybe vice versa? I'm not sure, but I tend to think that on the one hand it is due to my desire to give the exhibition a clear and linear reading and, on the other hand, to my awareness of its elusiveness and its indomitable ambiguity. How can we attempt to decipher an installation consisting of works which are so diverse (even to the extent that they seem to be made by different artists) and yet all of which are held together by a thread that to me appears very fine and tightly stretched? *One day all of this will be yours*, the first exhibition of Mattia Pajè's work in Rome, is complicated as well as simple. Complicated, due to the many different formal solutions, references and materials that are used; but simple as regards the intentions that the artist intends to express to the observer. After all, the countless directions in which the exhibition seems to decamp all come together eventually, like many different streets converging in a ring road. But let's try to proceed in the right order.

Right from our first encounter in his native habitat in Bologna (a space of just a few square meters which at that time he used as a home, a studio and an exhibition space, where he welcomed me with a hot cup of tea and talked to me enveloped in the vapour cloud of an electronic cigarette), it was clear to me that Mattia Pajè was not very interested in what, often quite understandably, is the hope and dream of so many artists: being recognized, at least as regards the formal qualities of their art. On the contrary, he is obsessed with the risk of repeating himself, of becoming crystallized, and of getting bored. I was struck by the way the artist's portfolio was full of images that at first sight seemed so far from each other, such as live animals and numerical sequences, abstract paintings and figurative sculptures, environments that had been entirely transfigured and subtle almost impalpable performances.

I have often thought about his desire to avoid resorting to consolidated forms, and to avert the risk of any immediate aesthetic identification. This position probably has something to do with the artist's aversion to conformism, his refusal to be seen as the creator of a brand, and his strong aversion to the easy labels that are often used to reassure everyone: the public, the critics, collectors and gallery owners.

Whatever the reasons for this attitude (and in my opinion a simple fear of boredom has an important role), the body of Pajè's works is surprisingly varied. So much so that it raises the question: what are the contents, values and ideas that the artist expresses through his works? I feel that I managed to tune in Pajè's particular sensibilities right away and that might be why, even within such a complex composite range of imagery, it seems to me that one can identify some constants, just like in those "join the dots" games in which pictures take shape when a number of separate points are connected in a certain way. These include: Pajè's ability to react to the context in which he finds himself, as if the characteristics of that space were the elements that generate the work and not just a collateral issue; a certain instability of his works, not only due to the materials used (which tend to be very fragile), but also due to their duration that often coincides with the period they are on display; his fascination with the animal world and natural organisms, as well as to some pseudo-scientific theories; and his attention to the positioning of the spectators in front of the work and their reactions to it.

The exhibition at the smART Foundation includes and intensifies all of these recurring aspects of Mattia Pajè's production. Conceived in a period of residency during which the artist inhabited (quite literally) the exhibition space for several months, the project clearly reveals Pajè's fluctuating trajectories, with all of their discontinuities and confirmations. The invitation to realize a personal exhibition (in an atypical space, with a layout like an apartment) has led the artist to focus on some new ideas, particularly the concept of potential, of becoming, and that particular state of anticipation and suspension that precedes a moment of arrival. Seven new works have been created, dispersed through the rooms of smART, all of which are permeated by an estranging sense of expectation. A pair of anthropomorphic figures made of clay (entitled *Ciao*) awaits the visitor in the largest room: their stature and their genitals suggest that they are supposed to be a man and a woman, but their precarious features are barely sketched. The bodies have obvious cracks, and their embrace looks more like an attempt at mutual support than a show of affection. These clumsy and affable figures, modelled by rapid sculptural gestures with the addition of new layers of clay, seem to represent the tenants or owners of the apartment; but their conformation deprives them of any authoritativeness, and they appear to be transient beings, certainly destined to deteriorate, as we can easily predict, due to the fragility of the

clay (a material that Pajè has already explored several times). The couple both seem to look towards an undefined horizon, but in opposite directions, as if to draw our gaze to the artist's two other interventions in the same room.

The man of clay seems to direct his attention to a luminous sign, a kind of frieze with the photographic reproduction of a funerary bas-relief that Pajè photographed during a visit to the catacombs of Priscilla (hence the title of the work *Priscilla*), which are just a short walk away from smART. The enigmatic person represented in the centre of this relief cannot be identified, as he (or perhaps she?) is faceless, since this was probably the initial stage of the carving made by a marble worker, and the features of the deceased were meant to be added later. Also in this case, as in that of the sculpted couple, we are dealing with a figure with an uncertain appearance, suspended in an indeterminate state that not even the bright LED illumination can dispel. Instead, the work that the woman of clay seems to focus on, entitled *You can always reach the goal (Si può sempre raggiungere l'obiettivo)*, is a simple series of ten stainless steel numbers placed one next to the other. This sequence of figures, so icy and without any clear indication as to how we should read them, in fact refers to a dark possibility since, according to the Russian mathematician and pseudo-scientist Grigory Grabovoi, mankind's existence in this world can be regulated by means of numerical sequences (each of which has specific effects). Some people see him as a guru, but he is mostly considered as a charlatan (a few years ago it seems that he promised to end death in Russia as one of his first actions, if he was elected president), Grabovoi claims that by concentrating on certain sequences of numbers it is possible to attain psychological harmonization. Despite its total lack of plausibility or credibility, Pajè is fascinated by this possibility, and by the idea that being exposed to an artwork (in this case a simple numerical sequence) can have certain effects or repercussions on the observer. The series of numbers, which Pajè has already used in other installations, represents a fundamental passage in this exhibition because it introduces the fundamental theme of the achievement of one's objectives.

This question is dealt with in a rather more poetic way in the room that hosts *Slow and steady wins the race (Chi va piano va sano e va lontano)*, a work which is a genuine terrarium, inhabited by nine tortoises. This habitat is adapted to their miniature size: a tiny world in which these animals can roam freely, with their own routes and following their own inclinations. Attached to the shell of each tortoise is a letter, and there are innumerable possibilities for their combinations and juxtapositions: "ovetti bio", "voto tibie", "vi obietto" and "voti beoti", to give just a few examples that make some kind of sense in Italian. But there is probably only one complete Italian word that can be written using all of these letters: "*obiettivo*" (objective/aim). What are the probabilities that, during the exhibition, the tortoises will line up so as to spell out this one word?

It is very unlikely indeed, considering their uncontrolled movements and their lack of understanding of the letters stuck onto their backs. In this way *Slow and steady wins the race* expresses the tension of a remote and yet concrete possibility; a remote potentiality that, without explicitly referring to the philosophy of Søren Kierkegaard (which is dominated by a constant sense of paralysis and anguish caused by the infinite range of possibilities that dominate our lives), Pajè invites us to embrace with excitement as well as with some apprehension. The quiet unpredictability of the tortoises expresses a measured vitality, and their pathways, embarked upon very slowly and not without some effort (how pleasant it is to watch them as they try to climb over the vegetation!), become a metaphor for an indomitable will. And who knows whether for just a few seconds, perhaps at night, while they are hidden from the eyes of the visitors, these nine tortoises might arrange themselves in that special and magical order, thereby reaching their “objective”?

The third room is in some ways the epilogue of the exhibition. A photograph of a newborn baby printed on canvas hangs on a wall that is barely able to contain it. In itself it is an idyllic image, which conveys a sense of tranquillity and bliss, as the child is sleeping soundly, undisturbed and sleeping soundly, as only newborns are able to. But the photograph is “corrupted” by some very evident external presences, in the form of three black circles painted by Pajè that obscure and mar the image. These shapes seem to contradict the harmony of the sleeping baby: they hide part of its face, invading it in a sinister way, which makes the scene rather disturbing. I like to think of this work, which has the same title as the exhibition as a whole (*One day all of this will be yours*), as an allegory (that is anything but idyllic, consolatory or self-congratulatory) for the genesis of ideas, and potentially overwhelming creative urges: vortexes, maelstroms and black holes which can swallow up everything in the vicinity. This work has a close relationship with *Fairy godmother (Fatina)*, which Pajè has set up on the opposite wall. The relationship between the two works is based on an inversion of scale: the newborn baby is in an oversized format, while the “magic wand” is so tiny as to be almost imperceptible. The star that surmounts it, an image that Pajè has already used in several other works, suggests a celestial body, that is fragile but able to watch over the baby, giving the room an enchanted atmosphere.

Finally, *the trait d’union*, or connecting element, between all of the works is the new floor covering of smART, that Pajè has called *Bewilder*, thereby alluding to the sense of confusion and disorientation that this fuchsia-coloured surface produces, as well as to the concept of a wild beast (in such a way that “be-wilder” sounds like an invitation to rediscover one’s instinctual urges). This animal takes the form of a leopard with open jaws that visitors encounter as soon as they cross the threshold. Is this an attitude of aggression or of defence? The image of the snarling creature

covers the entire ninety square meters of the exhibition space, which makes it hard to identify and decipher. It is up to those who enter here to gradually piece it together, room by room, being very careful where they step.

One day all of this will be yours can be interpreted as a home (and the domestic dimension of smART has not been masked or concealed by the artist) teeming with heterogeneous creatures that all share a state of trepidation and excitement, but also of fragility and weakness, to which the title of the exhibition also alludes. This expression has now entered our collective imagination, expressing our expectations and a “promise of happiness” which, however, may or may not be fulfilled in the end. In this suspended condition one can read the stimuli and the anxieties that accompany an artist’s pathway of development, but also that of the generation which both Pajè and myself belong to, a generation that is now having to confront the problems of a certain instability in our feelings and relationships, as well as in work, with all the doubts and hesitations that accompany self-affirmation and the realization of one’s creativity. With his startling, unsettling and magical works, juxtaposed as if in a puzzle or a rebus, which is probably much easier to resolve than it appears at first sight, the artist manifests his full freedom in constructing his strictly personal imagery, in which one can nevertheless glimpse a stratification of the artistic languages he has absorbed and re-elaborated with ease, a practice that is typical of the “Mediterranean way” of making art. This is distinguished by a sense of play and fun, the pleasure of experimenting with disparate materials, an ironic gaze, and a touch of restless romanticism. Mattia Pajè has realized an exhibition that I think very few emerging artists would have dared to do in Italy today. It is a show that does not yield to the temptations of the stylistic exercise, or of the search for a formal identity (and yet without belonging, for this reason, to some form of “institutional critique”). An exhibition that is not afraid to show all of its potential, even that which is unexpressed and, therefore, possibly destined for failure. An exhibition that expresses and pursues a feeling, rather than an aesthetic vision.

didascalie / captions

p. 12

Si può sempre raggiungere l'obiettivo

2019

acciaio inossidabile / stainless steel

118 x 15 x 1 cm

pp. 13 e 15

Priscilla

2019

LED light box

120 x 30 cm

pp. 14-18

Ciao

2019

argilla rossa Sansepolcro, ferro / San Sepolcro red clay, iron

108 x 172 x 50 cm

pp. 20-23

Chi va piano va sano e va lontano

2019

legno, ficus ginseng, pietra, 9 testudo horsfieldii, plexiglass, lampade basking spot /
wood, ficus ginseng, stone, 9 testudo horsfieldii, plexiglass, basking spot lamps
Ø 150 cm

pp. 24-25

Fatina

2019

argento / silver

5,3 x 2 x 0,2 cm

pp. 26-29

Un giorno tutto questo sarà tuo

2019

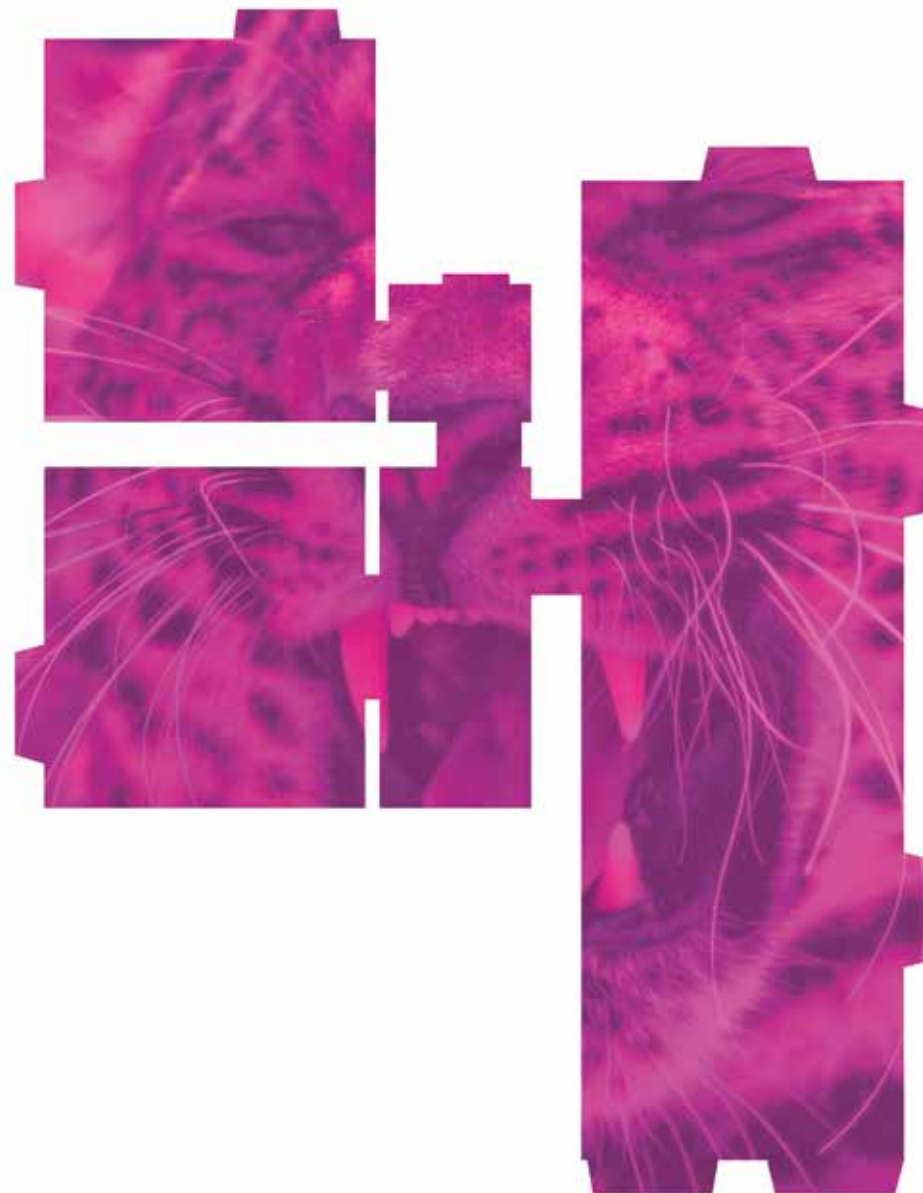
stampa su Textile Frontlit 180 gr e smalto su lino /
print on Frontlit Textile 180 gr and enamel on linem
300 x 200 cm

p. 41

Bewilder

2019

stampa a sublimazione su PVC 500 gr / dye sublimation printing on PVC 500 gr
90 mq





Mattia Pajè è nato a Melzo (MI) nel 1991.

Si diploma all'Accademia di Belle Arti di Bologna nel 2015. Nel 2016 si occupa della direzione artistica di LOCALEDUE, realtà no-profit per l'arte contemporanea a Bologna. Nello stesso anno co-fonda lo spazio Gelateria Sogni di Ghiaccio, seguendo la direzione artistica insieme a Filippo Marzocchi e realizzando oltre 25 tra mostre e progetti legati all'arte contemporanea visiva, sonora e performativa.

Il lavoro di Mattia Pajè è caratterizzato dall'uso di molteplici materiali e approcci che si adattano alle situazioni in cui si trova ad agire. L'interesse di Pajè si concentra sui processi di produzione e di fruizione delle opere, il suo corpo di lavori, esteso e diversificato, comprende opere pittoriche, scultoree, installative, multimediali e performative.

La sua ricerca, sotto forma di progetti specifici, residenze, mostre personali e collettive, ha ricevuto l'attenzione di numerose istituzioni pubbliche e private.

www.mattiapaje.com / www.gelateriasognidighiaccio.com

Mattia Pajè was born in Melzo (Milan) in 1991.

He graduated from the Academy of Fine Arts of Bologna in 2015. In 2016 he was the artistic director of LOCALEDUE, a non-profit organization for contemporary art in Bologna. In the same year he co-founded the Gelateria Sogni di Ghiaccio, of which he is the artistic director together with Filippo Marzocchi, where he realized over 25 exhibitions and contemporary audiovisual and performance art projects. Mattia Pajè's work is characterized by the use of multiple materials and different approaches that he adapts to the situations in which he works and operates. Pajè is particularly interested in the processes of the production and use of artworks, and his extensive and highly-diversified body of work includes installations and performance art, as well as pictorial, sculptural and multimedia creations. His activity, in the form of specific projects, residencies, solo and group exhibitions, has attracted the attention of many public and private institutions.

www.mattiapaje.com / www.gelateriasognidighiaccio.com

Stampa / *Printed by*
Litografia Bruni

Stampato su carta / *Printed on paper*

Arctic Paper - Munchen Polar 120 (g/m²)
Fedrigoni - Aida (Constellation Snow) 240 (g/m²)

Roma
Novembre / *November* 2019



Piazza Crati, 6/7 - 00199 Roma
www.fondazionesmart.org